

inserto

PAOLA SCALARI

Per esporsi al dolore senza smarrirsi

La bussola teorica e professionale di un operatore sociale

Ogni professionista del prendersi cura – per rimettere in moto ciò che nella persona si è bloccato o per dar forma a ciò che in lei non si è mai compiuto – non può che adoperare strumenti raffinati,

precisi, solidi. Occorre insomma una preparazione teorica e personale per intervenire nei processi di cambiamento individuale. Vi sono in questo senso alcuni autori dalla cui

lettura un operatore sociale difficilmente può prescindere. I loro pensieri e le loro teorie sorreggono nell'esercizio di un mestiere «impossibile quanto affascinante».

Abbiamo tutti l'impressione di vivere secondo concetti, idee e ideali che non ci soddisfano, ma questi continuano a governare le nostre menti anche quando non sembrano più capaci di pescare nuovi significati per l'esperienza. Si ha l'impressione di un gran parlare e dibattere nell'intento di scoprire il senso degli eventi che stiamo vivendo, ma sembra che proprio questo parlare ci allontani da esso. Viviamo una perdita di spazio simbolico, un buco che spesso si cerca di saturare con azioni-pratiche... con protocolli di verifica... anziché con la ricerca del senso delle cose.

(E. Gaburri e L. Ambrosiano, *Ululare con i lupi. Conformismo e reverie*, Boringhieri, Torino 2003, p. 140)

Il concetto di cambiamento individuale sviluppa immediatamente un'area di rappresentazioni e di convinzioni che sembrano scontate. Ciascuno infatti crede di sapere intuitivamente in cosa consista lo stimolo che induce una persona a mutare. Crede inoltre di poter promuovere lo sviluppo di altri soggetti in quanto egli stesso ne ha fatto esperienza nel trascorrere degli anni. E pensa infine che gli sia bastato essere cresciuto per poter insegnare ad altri a crescere.

Ma non è così.

In realtà questa diffusa opinione è esatta se il processo di trasformazione identitaria avviene nell'ambito familiare. Madri e padri, infatti, aiutano il figlio a crescere grazie al bagaglio offerto loro dalle famiglie d'origine. I genitori quindi, nella vita di tutti i giorni, agiscono nei confronti della prole con quella sa-

piente *eredità educativa* che la famiglia ha trasmesso loro.

Il sistema di propulsione della crescita di un bambino comprende allora due genitori, ma anche quattro nonni che hanno contribuito (o impedito) alla formazione delle capacità mentali dei loro figli. L'eredità educativa attraversa pertanto le generazioni e dà forma alla trasmissione delle competenze umane che sono necessarie per evolvere.

La complessità della vita odierna però sta via via dimostrando che i mezzi messi a disposizione dalla generazione precedente non sono sempre sufficienti per educare le nuove generazioni. Ed è proprio per questo motivo che sono nate, e continuano a proliferare, le «scuole genitori».

Sono dispositivi che, seppur diversamente declinati, costituiscono un'occasione per un *surplus* formativo su come far crescere il figlio. Sono luoghi d'incontro dove madri e padri vengono aiutati ad allenare il *muscolo mentale* che sostiene la loro competenza educativa.

E se mamma e papà hanno bisogno di consulenze individuali, di gruppi di mutuo aiuto, di percorsi informativi e formativi, non è azzardato dire che *ancor più bisogno ne ha l'operatore* che assume nei confronti degli esseri umani deprivati, trascurati e confusi una funzione genitoriale.

La preparazione necessaria per essere operatori

I professionisti del prendersi cura infatti, quando incontrano un utente che non può evolvere, si trovano a dover svolgere il difficile compito di portare a compimento ciò che madre e padre hanno lasciato irrisolto nella mente del figlio. Si trovano cioè a dover *assumere le funzioni mentali di un genitore* capace di contenere la distruttività e in grado di infondere la speranza. Se compiono questa trasformazione del clima emotivo riescono a far maturare nell'utente l'apparato per pensare.

Intervenire in un mondo sempre più complesso. Gli operatori con funzioni genitoriali, così come mamme e papà del terzo millennio, intervengono in un mondo sempre più complesso e hanno quindi sempre più bisogno di sofisticati strumenti mentali, di sicure competenze relazionali e di chiare conoscenze sul mondo emotivo proprio per poter agire in modo utile allo sviluppo psichico dei loro utenti.

L'analisi del sapere familiare che viene trasmesso attraverso le generazioni finisce qui. Docenti, educatori, psicologi, operatori sociali e sanitari però continuano a imbattersi quotidianamente in realtà familiari compromesse dal fallimento delle competenze genitoriali. E quando la famiglia naturale è insufficiente, spetta alla «famiglia sociale» (la rete dei servizi) il compito di *rimettere in moto un processo incompiuto* attraverso l'assunzione delle funzioni genitoriali.

Sono atteggiamenti che Wilfred Bion chiama *reverie*, Donald Winnicott definisce *holding* e John Bowlby fissa come *base sicura*.

Ogni professionista allora, per aggiustare quello che s'è rotto o per dar forma a ciò che non si è mai compiuto, non può che adoperare strumenti raffinati, precisi, solidi. Speciali. Per acquisire questo bagaglio e per saperlo usare diventa necessaria una precisa preparazione teorica e personale. È un training individuale che deriva dalle scelte d'indirizzo e che quindi si svolge in quella scuola di formazione che ha gli orientamenti teorici preferiti.

Bisogna allora *fare una scelta di campo* per

poi, conosciuti i maestri che ne guidano il pensiero, potersi aprire a una epistemologia complessa. La contaminazione e gli ibridi teorici abbisognano di punti di riferimenti chiari e saldi poiché c'è una grande differenza tra le germinazioni e i pasticci!

Scoprire i propri autori. È perciò utile sapere a chi rivolgersi per apprendere gli atteggiamenti in grado di sorreggere le funzioni necessarie a far cambiare un utente. È quindi importante scoprire gli autori che hanno studiato i meccanismi per individuare, riparare e far evolvere le parti mentali difettate che bloccano l'evoluzione dell'utente facendolo precipitare in una situazione di disagio.

Le teorie che studiano il funzionamento della vita emotiva e intellettuale rappresentano quindi la bussola per diventare dei professionisti che possono intervenire nei processi di cambiamento individuale.

Il modello di lavoro da me sviluppato in questi anni attraversa tre filoni di pensiero che si coniugano intimamente tra di loro in modo da costruire un *sapere psico-socio-educativo* di ispirazione analitica.

Per *psicologico* intendo riferirmi alle conoscenze sullo sviluppo del pensiero e sulla possibilità di elaborare idee nuove. Per *sociale* intendo l'osservazione dell'individuo nel suo campo relazionale prendendo in esame le interazioni gruppali che ogni soggetto sviluppa nei contesti di vita. Per *educativo* intendo un sapere sui processi che portano all'apprendimento.

Ho quindi sviluppato un pensiero psico-socio-educativo che, sposando tra loro diversi autori, è approdato alla *teoria della narrazione*. La parola che dà forma a un mondo simbolico diviene quindi lo *strumento fondamentale* per favorire l'evoluzione di un individuo. La ricostruzione della storia personale, così come la narra l'utente, diventa allora il punto di partenza del processo di cambiamento. La trama emotiva che prende vita nella mente dell'operatore produce poi una trasformazione

— | inserto —

nell'utente in quanto ripara convinzioni frammentarie, contraddittorie e bizzarre.

L'individuo che non ha una storia narrabile arriva a evolvere solo passando per un altro essere umano che lo aiuti a costruirla.

L'operatore, che sa trasformare in un racconto significativo i pezzi di pensiero selvaggio che si muovono nella mente individuale e grupale degli utenti, offre loro un *contenitore mentale* che determina lo sviluppo di nuove vicende esistenziali.

Ed è proprio perché la teoria della narrazione è il modello del mio pensiero psico-socio-educativo che nei miei scritti utilizzo spesso il racconto di spezzoni di vita. La storia di un individuo, divenendo *fiction* che sa trasmettere eventi e stati d'animo, non solo è esemplificativa dei concetti della teoria, ma diventa ancor più modello di lavoro.

Coloro che sanno raccontare la storia di un individuo dentro una trama coerente instaurano con quella persona una relazione speciale che le permette di ricevere in dono la passione dei legami. E chi può assaporare la bellezza dei vincoli tra idee e tra persone ha lo strumento base per poter evolvere. Il pathos

che sprigiona ogni relazione umana è il vero motore del cambiamento.

Nei miei scritti voglio allora segnalare che gli operatori che sanno narrare in modo integrato, significativo ed emotivo il percorso esistenziale dell'utente hanno a disposizione una trama esistenziale che indica loro dove e come intervenire per aiutarlo.

Dare senso a pezzi sconnessi e frammentati dell'esistenza umana e trovare fili narrativi in pezzi di vita disgiunti rappresenta dunque il *processo mentale* che ogni operatore potrebbe compiere per avviare un percorso evolutivo nell'utente.

All'interno del campo teorico che delinea questo modello narrativo ho incontrato persone, più comunemente chiamate autori, che hanno inciso in modo indelebile nella costruzione di questa concezione teorica. È da questa metodologia che derivano infatti sia la mia pratica professionale che la mia matrice didattica.

A tanti autori devo quindi la generatività di un pensiero che, reso libero da legami formali e ossequiosi, mi ha permesso di far germogliare qualcosa di nuovo.

Quando gli autori sono buoni compagni di strada

Gli autori che ho eletto a mia famiglia professionale sono pensatori dotati di grande esperienza e di geniale intuività: qualità che, unite, li hanno fatti approdare a interessanti interpretazioni della vita psichica e della dinamica sociale.

I loro pensieri sono una bussola a disposizione degli operatori che camminano accanto a una persona in stato di disagio.

Le loro teorie aiutano a riflettere su come portare fuori un altro essere umano da un doloroso stato mentale.

Il loro studio non mette in una situazione di dipendenza da una verità assoluta, ma funziona da ago magnetico che indica come trovare la direzione mentre si cerca di comprendere le complessità della vita altrui.

Le luci della filosofia e della psicoanalisi. La concezione che propongo trova nella conoscenza psicoanalitica il principale ostacolo emotivo e intellettuale. Quella a cui mi riferisco è una *cura con le parole* che, nello spirito di Sigmund Freud, si pone molti dubbi, si apre alla ricerca e si inoltra nell'ignoto.

Devo quindi a Ludwig Wittgenstein⁽¹⁾, il più grande e sorprendente filosofo del '900, la possibilità di comprendere il valore della decodifica del linguaggio e la convinzione della necessità di rimanere sempre in un atteggiamento interlocutorio con le verità rivelate.

«Il filosofo», scrive Wittgenstein, «aspira

⁽¹⁾ Cfr. Mancina M., *Wittgenstein & Freud*, Boringhieri, Torino 2005.

a trovare la parola liberatrice, cioè la parola che ci consente di concepire ciò che fino a ora ha gravato, inafferrabile, nella nostra coscienza». E non aspira a questo anche la psicoanalisi? Se sostituiamo filosofo con psico-socio-educatore li accomuniamo nella *ricerca di cosa veicola il linguaggio* e non tanto quello metafisico, quanto quello quotidiano.

«Il significato di una parola o di un'espressione», afferma sempre Wittgenstein, anch'egli austriaco ed ebreo come il contemporaneo padre della psicoanalisi, «sta nell'uso che si fa di essa». A questa indagine sul significato della comunicazione mi ha allora introdotto la filosofia; sull'utilizzo della *parola che cela oltre che svelare* è invece la psicoanalisi che mi ha illuminato la strada.

Per sottolineare il significato che ha per me la ricerca su cosa occulti e cosa mostri ogni comunicazione ecco un piccolo aneddoto tratto dal mio archivio personale.

Sono alle soglie dell'adolescenza.

Mi vedo seduta sulla panchina della piazza del mercato a dissertare, ore e ore, sull'incomunicabilità, sulle difficoltà a intendersi, sulla solitudine esistenziale. Mi rammento le segrete confidenze fatte alle amiche sul dolore che mi procura la sensazione del crollo della mia ferrea convinzione che mamma, papà, parenti e amici mi capiscano. Mi ricordo di Manlio, un anziano capo scout, che mi disse: «Benvenuta tra noi, ben arrivata nel mondo di chi è in crisi. Adesso non ci esci più».

Forse furono queste sferzanti parole, rimaste ben impresse nella mia memoria mentre nella pasticceria vicina alla sede del gruppo mangiavamo ghiotte pastine alla crema, che mi spinsero a indagare l'amara sensazione umana del non venire capiti fino in fondo.

Di questa ricerca ne ho poi fatto la mia professione.

La comprensione dei fantasmi che abitano la vita psichica. In seguito ho incontrato la *teoria psicoanalitica* e l'ho ritenuta fondamentale perché parlava di un mondo emotivo sotterraneo. Il vissuto che si annida in queste profondità dell'animo se ne sta lontano dalla consapevolezza e non risulta accessibile dalla sola ragione. Una volta preso atto dell'esistenza di un apparato mentale interiore, è logico pensare che quello che si deposita nei recessi della mente impedisce alle persone di vivere come vorrebbero.

Ogni individuo deve dunque fare i conti

con un *sentire senza nome*. L'inconscio è allora un mondo sommerso che contiene le sensazioni iscritte nel corpo biologico, le emozioni vissute prima che la mente potesse riconoscerle e le esperienze rimosse perché sentite come intollerabili.

Molti stati d'animo sono dunque nati nel periodo dell'infanzia quando la mente era immatura. I vissuti non simboleggiati ed elaborati sono successivamente entrati nella vita adulta sconvolgendola e rendendola complicata sia sul piano affettivo che produttivo.

L'apparato per pensare rimasto incompiuto può dunque giungere a compimento *se l'indefinibile si trasforma in un racconto*. E questo può avvenire solamente se si stabilisce una relazione significativa con un'altra persona. I vissuti dolorosi e le immaturità irrisolte infatti ricompaiono nel rapporto tra individui.

Se gli stati emotivi di chi soffre quando emergono incontrano un ambiente mentale accogliente, empatico e comprensivo, molto diverso quindi da quello che li indusse a far star male l'utente, grazie all'uso della parola narrante possono sicuramente trasformarsi.

Nella relazione con chi si trova in uno stato di disagio s'incontra allora sempre il *disconoscimento* dell'utente-bambino. Ma se quanto venne ignorato allora, «ora» non subisce la stessa sorte, il soggetto sofferente può alzare la testa, sentirsi valorizzato e desiderare un cambiamento positivo.

Il tipo di rapporto che l'utente intesse con gli operatori rappresenta dunque la strada per comprendere i fantasmi che abitano la vita psichica di chi si è smarrito nella strada della crescita. È nel vissuto che lega l'operatore all'utente che il soggetto a disagio può portare a galla il suo insano manipolare, il suo furbastro usare, il suo potente sedurre che, decodificati e narrati dal professionista del prendersi cura, permettono di sbloccare un processo evolutivo interrotto.

Sono questi sentimenti di odio trasformati in amore che conducono l'utente sulla strada della conoscenza. Oppure, come direbbe il criptico linguaggio bioniano, se da H passiamo a L entriamo in K.

inserto

La nuova visione di sé e del mondo a cui un individuo può approdare passa quindi per il *contenimento della sua distruttività* in modo da far emergere la sua capacità di provare quella amorevolezza che conduce all'apprendimento.

Se non si abbassa la fiamma divorante e rabbiosa del mondo emotivo non si può cucinare la benevolenza che permette di nutrirsi relazionalmente e intellettivamente. All'operatore spetta dunque il saper dosare, come ricorda Gustavo Pietropolli Charmet riferendosi ai genitori troppo affettivi, l'eccessivo calore del legame.

La consapevolezza che non è solo questione di volontà. Ogni intellettuale dopo il '900 non può prescindere dal pensiero di Freud, cioè dalla consapevolezza che ogni individuo contiene un mondo formato da stati d'animo che non hanno parole per esprimersi e che, proprio per questo, disturbano, limitano e irrompono a casaccio nella vita delle persone. Anche il modello teorico di ispirazione cognitivista oggi ammette l'esistenza di un pensiero non consapevole. Il punto di convergenza sull'esistenza dell'inconscio è perciò confermato anche se colto da vertici teorici diversi.

Per questo prima con Freud e poi con tutti gli altri studiosi che, sulla sua scia, hanno studiato la mente umana, si può essere certi che *non è un atto di volontà che modifica l'individuo*. Cambiare, infatti, implica la possibilità di far maturare quel vissuto inconsapevole che non ha superato la barriera che lo separa dalla coscienza.

La volontà dell'utente può solo indurlo a accettare di stare con l'operatore che lo vuole sostenere. Se i due non stanno insieme non può svilupparsi il *campo emotivo*, così come i

coniugi Baranger hanno a lungo approfondito, che s'impregna di quella speciale comunicazione tra individui che porta al cambiamento.

Dato allora per assodato che le trasformazioni si sviluppano nell'intreccio tra l'emotivo e l'intellettivo, ricorro alla teoria di Bion per poter comprendere come, chi voglia indurre un cambiamento in un'altra persona, debba tenere sempre conto del *protomentale* che si aggira nella vita psichica del soggetto senza che questi riesca a nominarlo e pensarlo.

Bion però non solo offre una teoria sulla mentalità gruppale che ci permette di riconoscere lo stato d'animo di un insieme di persone riunite in un unico cerchio, ma tramite l'analisi dei contesti collettivi illumina anche i conflitti emotivi che si depositano nei diversi contesti sociali. Egli infatti, dopo aver offerto una bussola per guardare alle interazioni tra i membri di un gruppo, mostra come ognuno nella sua mente contenga un *palcoscenico* dove i vari personaggi si muovono.

Questa rappresentazione teatrale segna l'impossibilità di vedere la mente come una realtà monolitica inducendo a immaginarla composta da un gruppo dove le voci si accavallano, si intrecciano, si fecondano. Tutta la teoria bioniana sul contenimento del dolore che genera pensiero aiuta allora a capire come dosare la frustrazione per far nascere nuove concezioni trasformando le sensazioni impensabili in idee utilizzabili.

Questo autore poi fonda la tecnica dell'incontro sull'importanza della relazione inducendo a guardare al legame che unisce tra loro le persone. Egli incita inoltre a non condurre l'analizzato verso una meta, ma ad ascoltare e dare forma ai suoi più nascosti desideri.

La maturità è infatti l'evoluzione di idee selvagge in idee rappresentabili.

Un'allargata famiglia teorica

Grazie alla metapsicologia freudiana e all'originalità creativa della concettualizzazione bioniana si riesce ad approdare all'analisi delle

origini del legame sociale. Giunti a questa acquisizione è però interessante approfondire il pensiero di Sandor Ferenczi, ideatore dell'ap-

plicazione della psicoanalisi a contesti diversi da quello della cura e quindi grande studioso dei misfatti provocati da una educazione fondata sulla repressione.

A partire da questi tre autori si può quindi iniziare a operare nel campo psico-socio-educativo.

Per esplorare l'influenza dei contesti relazionali sulle persone. Raggiunto questo traguardo vengono a farci compagnia grandi uomini come René Kaës, Elliot Jaques, Franco Fornari, Eugène Enriquez poiché è a loro che dobbiamo la comprensione della vita fantasmatica che sottende i legami tra gli individui nella vita lavorativa, sociale e comunitaria.

La psicologia sociale analitica di matrice sud americana sintetizza in pieno tutte queste idee. In Argentina infatti, prima che la dittatura impedisse di pensare, si svilupparono le teorie che vedono nella *stereotipia* la malattia e nella *fissità* la morte della crescita dell'individuo.

La psicologia sociale trasforma i dilemmi in problemi e dà così una chiara visione di come ogni contesto relazionale incida nel modo di essere di un soggetto e di come, attraverso una concezione operativa, si possa favorire il cambiamento.

Enrique Pichon Rivière sviluppa la *teoria del vincolo* coniugando il lavoro sul paziente con quello sul gruppo ed entrambi con quello sulla situazione. In questo triplice sistema egli sostiene che è necessario considerare sempre i depositanti, il deposito e il depositario.

Josè Bleger prende in considerazione una concezione polidimensionale che comprende quattro livelli della realtà umana: l'ambito psicosociale, sociodinamico, istituzionale e comunitario. Promuove inoltre un lavoro preventivo là dove la gente vive e analizza la simbiosi istituzionale studiando il setting come luogo muto dove vanno a depositarsi le parti malate del soggetto.

Armando Bauleo ⁽²⁾ porta avanti, proprio in Italia dove giunge come esiliato, il lavoro con i gruppi operativi applicati alla cura dei contesti istituzionali, dei collettivi di lavoro,

dei gruppi terapeutici e del gruppo familiare.

Roberto Losso infine approfondisce la dinamica patologica all'interno del gruppo familiare e della coppia applicando la teoria del vincolo ai contesti umani dove ognuno nasce.

Per approfondire la conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza. A questi pensatori d'oltre oceano si aggiungono altri autori che hanno approfondito la conoscenza dell'infanzia e dell'adolescenza poiché risiede proprio nel fallimento del processo di crescita l'impasse che impedisce ad un individuo di cambiare ed evolvere.

Ricordo Winnicott che guida nella conoscenza dei disturbi del bambino deprivato, solo, non visto e quindi utente attuale o futuro cliente dei servizi alla persona. Quello di cui parla questo pediatra illuminato è un bambino sofferente che, come afferma successivamente Luigi Pagliarani con la teoria del *puer*, rimane per sempre sepolto dentro all'adulto e da lì disturba l'evoluzione soggettiva.

La psicosocioanalisi indaga infatti attorno al concetto di *bambino irrisolto* che non solo continua a rumoreggiare dentro all'individuo, ma che disturba anche il gruppo, si accampa nei contesti istituzionali e confonde la società.

Pagliarani allora fonda una *puer-cultura* che ascolta il bambino non evoluto mentre questi urla il suo diritto di portare a termine il proprio originale progetto di vita rimasto incompiuto.

Ma come dare parola all'infante, cioè a colui che è senza parola?

Credo che lo sviluppo della teoria della narrazione porti a un preciso quadro di riferimento sul modello psico-socio-educativo che vuole prendersi cura dell'altro analizzando il senso del suo discorso.

Nella teoria della narrazione coniugo una visione psicoanalitica – nata con Bion, approfondita da Francesco Corrao e portata avan-

⁽²⁾ Bauleo A., *Cronistoria di un modello di prevenzione primaria*, in Benedetti F., Folini R. (a cura di), *Prevenzione Psicoanalisi Salute mentale. Riflessioni psicoanalitiche ed esperienze istituzionali*, Laetana, Loreto 1989.

— | inserto | —

ti oggi in maniera esemplare da Antonino Ferro – con una matrice formativa – introdotta da Duccio Demetrio con lo studio delle biografie, esemplificata da Francesco Berto nel saper essere educativo, declinata da Luisa Passerini nelle storie orali.

Interessante è inoltre l'intreccio di differenti punti di vista sul valore del racconto proposti da James Hillman che tra l'altro afferma: «L'intera attività terapeutica è in fondo questa sorta di esercizio immaginativo, che recupera la tradizione orale del narrare storie; la terapia ridà storia alla vita»⁽³⁾.

Altri compagni di strada. La cornice teorica che ho tratteggiato permette agli operatori di potersi avvicinare a un utente con la capacità di ascoltarlo e comprenderlo per aiutarlo a evolvere. Questa cornice vale sia che si svolga un lavoro prevalentemente educativo oppure sociale o anche psicologico. La differenza tra i tre vertici professionali sta infatti nell'interpretazione del testo e non nella raccolta del medesimo.

Il punto cruciale adesso diventa il *poter separare i pensieri* dell'utente da quelli dell'operatore affinché la storia che prende forma sia quella di chi chiede aiuto e non quella di chi lo deve dare. Sono però convinta che in ogni incontro nasca una storia irripetibile poiché è determinata sempre dallo stile dell'operatore che la fa emergere.

Per approdare alla competenza narrativa è necessaria la formazione individuale. Il training personale aiuta a conoscere i propri pensieri in modo da ritrovarli quando l'esposizione emotiva a un utente disperato fa perdere la bussola invadendo il campo bipersonale di idee bizzarre, pretese assurde, puntigli difensivi.

Per comprendere l'importanza dell'autoosservazione se ne parlo in termini educativi ricorro alla teoria di George Devereux, se invece approfondisco questo livello di comunicazione da un punto di vista psicologico gli autori che suggerisco come buoni compagni di strada per l'analisi del transfert e del controtransfert sono, a partire da Bion, Leon Grinberg, Heinrich Racker e Donald Meltzer.

Meltzer, con cui ho avuto l'opportunità di incontrarmi personalmente più volte, nel suo testo sulle funzioni della famiglia⁽⁴⁾ offre un viatico da tenere a mente ogni volta che l'incontro con un utente metta alla prova il mondo generativo dell'operatore. Egli infatti esorta a guardare a quale clima emotivo esponiamo l'utente poiché sarà questo vissuto affettivo che genererà crescita o degenererà producendo un caos devastante.

Teorie da apprendere e poi «dimenticare». Le teorie che questi maestri, insieme a molti altri a loro complementari, hanno messo a punto devono dunque venire apprese e poi, come direbbe Bion, dimenticate.

Bisogna infatti sapere e non ricordare per andare incontro, leggeri ma anche sicuri, verso il mondo doloroso e deprivato che individui disperati mettono a nudo.

Spesso l'operatore è l'ultima speranza per l'utente.

Deluderlo, non rimanendo saldi sui principi che generano un cambiamento evolutivo, significherebbe uccidere la sua mente.

Avere dunque dei principi teorici aiuta a non divenire correi della distruzione soggettiva e collettiva di un mondo che sempre più pubblicizza, dietro a facili promesse, la possibilità di crescere senza fatica, impegno e progettualità.

Agli operatori è chiesto di non cadere in questa trappola desiderando ottenere tutto subito e con facilità poiché è proprio questa la patologia sociale che sono chiamati a combattere.

Rivolgo allora una fugace occhiata a coloro che possono tenerci compagnia nei momenti di crisi, di difficoltà, di incertezza in modo che la valanga di stereotipi non sommerga e trascini nel nulla di fatto chi vuole operare per il cambiamento di un altro individuo.

⁽³⁾ Hillman J., *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, Cortina, Milano 1984.

⁽⁴⁾ Meltzer D., Harris M., *Il ruolo educativo della famiglia. Un modello psicoanalitico dei processi di apprendimento*, Centro scientifico torinese, Torino 1986.

Alcune voci per un lessico del cambiamento

In un puzzle variopinto di citazioni riprendo ora alcuni concetti chiave che hanno orientato il mio pensiero. Sollecito così altri a crearsi una mappa mentale dove collocare questi maestri.

Sapere che questi autori sono dei compagni di strada che si possono chiamare a raccolta al bisogno è di conforto al professionista che, attanagliato da sconforto, non riuscendo a cambiare a sufficienza gli altri sogna di cambiare mestiere.

Incontrare utenti a disagio comporta infatti sicuramente una grande fatica, ma se si è ben attrezzati rappresenta certamente un grande privilegio.

Prodigarsi per aiutare un altro individuo a evolvere, crescere e maturare in realtà significa evolvere, crescere e maturare a propria volta.

I nostri migliori terapeuti sono dunque le persone che vogliamo aiutare.

Le persone sofferenti toccano le corde profonde dell'animo di chi le incontra, abitano alla rigorosità di un metodo per non cadere con loro nel baratro del non senso e mantengono chiunque le avvicini in un costante contatto con la complessità umana.

Ecco allora alcune frasi dei nostri amici e colleghi che ci possono accompagnare in un mestiere impossibile quanto affascinante.

Apprendimento. Tutta la mia teoria della salute e malattia mentale si incentra sullo studio del legame come struttura. L'adattamento attivo alla realtà, criterio base della salute, sarà valutato a partire dall'operatività delle tecniche dell'io (meccanismi di difesa). ... L'adattamento attivo alla realtà e l'apprendimento sono quindi legati in modo indissolubile. (Enrique Pichon Rivière, *Il processo grupppale*, Lauretana, Loreto 1985, p. 33)

Non si è cercato soltanto di dominare le cose tramite la conoscenza, ma anche di dominare e controllare gli esseri umani mediante l'insegnamento e l'apprendimento.

Il termine «apprendere» è alquanto contaminato dall'intellettualismo, il processo di apprendimento, infatti, è concepito come l'operazione intellettuale mediante la quale si accumulano informazioni... a tale concezione preferiamo quella in base alla quale l'apprendimento è una modificazione più o meno stabile delle regole di comportamento, intendendo per comportamento ogni cambiamento a cui è sottoposto l'essere umano... Pertanto qualunque impedimento, carenza o deformazione dell'apprendimento è, al tempo stesso, un impedimento, una carenza o una

deformazione della personalità del soggetto e, inversamente, tutti i disturbi della personalità sono disturbi dell'apprendimento... (Josè Bleger, *Psicoigiene e Psicologia istituzionale*, Lauretana, Loreto 1989, pp. 165-166)

Quando si parla di apprendimento emergono tre elementi che si possono definire essenziali in quanto ne costituiscono il fondamento: informazione, stato emotivo e produzione. Questi elementi, inoltre, ruotano attorno a un concetto – il concetto di cambiamento – implicito nell'attività di apprendimento. Volendo abbozzare una definizione, potremmo dire insieme a Bleger che cambiare significa modificare i modi di comportamento... (Armando Bauleo, *Ideologia, gruppo, famiglia*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 15)

Ascolto. Un lavoro di tipo psicoanalitico si deve fare là dove emerge l'inconscio: in piedi, seduto o disteso; individualmente, in gruppo o in famiglia; durante la seduta, sulla soglia della porta, al capezzale di un letto di ospedale, ecc., ovunque un soggetto sia in grado di far parlare le proprie angosce e i propri fantasmi a qualcuno che si suppone li ascolti e sia adatto a dare spiegazioni. (Didier Anzieu, *Psicoanalizzare*, Borla, Roma 2000, p. 254)

Cambiamento. Noi tutti odiamo lo sconvolgimento derivante dal riesame delle nostre opinioni; è talmente disturbante pensare che potrebbe accaderci di cambiare in modo tale da essere costretti a cambiare partner o professione o paese o società. Perciò sentiamo dentro di noi una pressione che ci spinge a dire «fin qui e non oltre», cosa che instaura una resistenza all'apprendimento. (Wilfred Bion, *Discussioni con W. R. Bion*, Loescher, Torino 1984, p. 14)

Capire. Saper capire soprattutto ciò che l'uomo respinge, teme e odia dentro di sé, e ciò grazie a una grande combattività, una più grande aggressività contro tutto ciò che nasconde la verità, contro l'illusione e il diniego; in altre parole contro la paura e l'odio che l'uomo ha di se stesso e le loro patologiche conseguenze. Anche per l'analista sono valide le parole di S. Paolo: «Potete parlare le lingue degli uomini e degli angeli, ma se non avrò amore (carità) sarò come un bronzo risuonante, un tintinnante cembalo». (Heinrich Racker, *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Armando, Roma 1970, p. 53)

Colloquiare. Una norma fondamentale del colloquio è quella di facilitare alla persona che ci ha consultato la libera espressione dei suoi processi mentali, la qual cosa non si ottiene mai in un ambito formale di domande e risposte. Nel colloquio si vuol conoscere come funziona un individuo e non come dice di funzionare. (Horacio Etchegoyen, *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma 1990, p. 63)

Colpa. Ogni intervento capace di alleviare la colpa dei genitori attraverso la comprensione che questa apporta – e non soltanto in ragione della rassicurazione che questa può apportare – permette cambiamenti talvolta spetta-

inserto

colari, e rafforza l'alleanza... Al contrario, ogni forma di intervento capace di risvegliare in un genitore anche il più piccolo senso di colpa viene vissuta come un'accusa persecutoria e provoca forti resistenze a ogni genere di cambiamento. (Francisco Palacio Espasa, *Depressione di vita, depressione di morte*, Cortina, Milano 2004, p. 12)

Comportamento. Lo studioso del comportamento deve imparare ad ammettere che non osserva mai il comportamento che si sarebbe verificato in sua assenza e che non ascolta mai lo stesso racconto che il medesimo narratore avrebbe fatto a un altro. Fortunatamente, quelle che vengono chiamate perturbazioni dovute all'esistenza e all'attività dell'osservatore costituiscono, se correttamente utilizzate, le pietre angolari di una scienza autenticamente scientifica. (George Devereux, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Treccani, Roma 1984, p. 44)

Comunicazione. Credo che ci sia una capacità artistica dell'analista e che frequentemente al suo interno si formino immagini intuitive... stamattina mi veniva in mente una paziente che, a seguito di un'interpretazione che le avevo fatto e che mi era parsa adeguata, dopo un po' di silenzio mi disse: «Ah oggi, all'ospedale, ho visto in sala di rianimazione un bambino che aveva mangiato dei chiodi», esprimendo in che modo aveva sentito quella che a me era sembrata una buona interpretazione. Pertanto, i pazienti hanno una capacità artistica di raccontarci come hanno sentito le nostre interpretazioni... Il problema centrale è di comunicazione, ma anche di come comunicare al paziente le nostre stesse immagini, ovvero, in che tipo di storia dobbiamo sciogliere le immagini, affinché i pazienti possano assimilarle come fattori di crescita e non di persecuzione. (Antonino Ferro, *Teoria e tecnica nella supervisione psicoanalitica*, Cortina, Milano 2000, pp. 12-13)

Crescere. Le normali vicende dello sviluppo dell'individuo includono un'elaborazione continua dei vari cambiamenti che il vivere comporta. L'individuo si sente continuamente confrontato con la necessità di soffrire e accettare la perdita di stadi precedenti e di elaborare i relativi lutti, nonché di affrontare il timore dell'ignoto che il passaggio a stadi successivi comporta. (Leon e Rebeca Grinberg, *Identità e cambiamento*, Armando, Roma 1975, p. 172)

Curanti. Questi individui in cattivo rapporto con se stessi, incontrano «operatori sociali» (medici, psicoanalisti, educatori, formatori, psicologi...) che li prendono in carico all'interno di un'istituzione. Noi ora dobbiamo chiederci da che cosa sono motivati questi operatori nei loro rapporti con i pazienti... Questi esperti sono degli esseri marginali. (René Kaës, 1976)

Se la società contemporanea, occidentale, è essenzialmente una società di produzione e un luogo in cui ciascuno è sollecitato nella propria capacità di decidere da sé, a dominare e a entrare in competizione, tutte queste persone attestano di non interessarsi né alla produzione, né alla decisione o al potere, quindi a tutto ciò che costituisce l'essenza di questa società... Una tale posizione marginale comporta sempre come possibilità la negazio-

ne o la dimenticanza delle esigenze sociali e della realtà storica in cui e il terapeuta e il paziente si trovano a vivere. (Eugène Enriquez, *Il lavoro della morte nelle istituzioni*, in AA. VV., *L'istituzione e le istituzioni*, Borla, Roma 1991, p. 96)

Disagio. È l'esistenza di una mente che non ha potuto svilupparsi che crea le condotte antisociali, violente.. la violenza non è nell'istinto... è una mente sofferente che disturba il comportamento armonicamente funzionante della bestia – uomo. Se l'uomo non avesse la mente sarebbe un primate funzionante. Il problema dell'uomo è la mente e la sua rudimentalità, soprattutto il fatto che la mente per svilupparsi adeguatamente ha bisogno di anni di cura. Una mente disfunzionante porta alla violenza, alla distruttività come unico modo di evacuare... Le vie che questa evacuazione può prendere sono molteplici, tra queste quelle dell'agire sul corpo, quindi delinquenza, caratteropatologia... (Antonino Ferro, *La psicoanalisi come letteratura e terapia*, Cortina, Milano, 1999, pag. 115)

Essere. Il terapeuta percepisce l'individuo come un essere in cambiamento che vive dei suoi conflitti, delle sue contraddizioni e del tentativo di trattarli. È dunque sensibile all'imprevisto, al meraviglioso, alla sorpresa, desidera favorire nell'altro un processo di scoperta della verità che lo costituisca e istituisca. (Eugène Enriquez, *Il lavoro della morte nelle istituzioni*, cit., p. 100)

Insicurezza. La gente vuole seguire un sistema di credenze – scientifiche o religiose o filosofiche – che dia sicurezza. Ma il non tollerare l'insicurezza provoca la perdita del senso d'ambiguità, che è il fondamento del pensiero creativo... se dunque si perde il principio d'ambiguità e si cade nella certezza, è molto difficile differenziarsi dalla paranoia. Dove le certezze sono di metallo, sono di ferro... Questo è il pensiero duro... la gente non tollera la ricerca. Non ricerca il contatto con la realtà, con quello che è nuovo. La gente mira alla routine dei pensieri. (Salomon Resnik intervistato da Roberto Camarlinghi e Francesco d'Angella, *Riaprire spazi mentali*, in «Animazione Sociale», 4, 2004)

Odio. Dall'odio verso la vita emotiva all'odio per la vita stessa il passo è breve. Le alterazioni subite dalla tendenza alla curiosità, tendenza su cui poggia ogni futuro apprendimento... rendono impossibile uno sviluppo normale. (Wilfred Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1979, pp. 162 e 164)

Racconto. Corrao è consapevole che l'emozione senza il concetto è cieca, senza il racconto (*il mythos*) è muta, l'idea senza passione è vuota perché è un concetto che manca del suo significato. (Fernando Riolo in *Orme* di Francesco Corrao, Cortina, Milano 1998, p. xxv)

Relazione. Dunque...? Indagate la cesura, non l'analista, non l'analizzando; non l'inconscio, non il conscio; non la sanità, non l'insanità; ma la cesura, il legame, la sinapsi, il (contro-trans) fert, l'umore transitivo-intransitivo (Wilfred Bion, *Il cambiamento catastrofico*, Loescher Torino 1974, p. 99)

Risposte. Elena: ... poco fa mi hai detto che da una risposta appagante ne sarebbe derivato un mio danno.

- Sono spesso in contraddizione, ma non questa volta. C'è risposta e risposta... Non ti ho appagata, semmai ti ho mosso a un'indagine dentro di te. Un detto di Blanchot suona: «La réponse est le malheur de la question», la risposta è il guaio, la disgrazia, il male della domanda. Scegli tu. Io l'ho imparato leggendo Bion... Bion si rifiutava alle risposte precise... attentissimo nell'ascoltare ma anche determinato a scoraggiare la richiesta passiva di risposte assassine.

Elena: Assassine? Siamo al giallo. E chi è la vittima?

- La curiosità. La risposta appagante, definitiva, uccide al curiosità. È un killer... Non addormentate la vostra curiosità... (Luigi Pagliarani, *Il coraggio di Venere*, Cortina, Milano 1985, p. 17)

Risultati. Uno degli indicatori positivi del processo è il recupero della dimensione transgenerazionale. Si può a questo punto – e lo consideriamo di primaria importanza – intraprendere il lavoro di elaborazione dei lutti che prima non era possibile. Si può anche iniziare ad accettare il passaggio del tempo, la propria incompletezza, la differenza dei sessi e delle generazioni. In questa fase si può riuscire a stabilire la circolazione affettiva dentro il campo, e ciò permette di scoprire (o ri-scoprire) i mutui bisogni affettivi che prima mai erano stati espressi, riconosciuti o tanto meno soddisfatti. Si arriva così a trasformare la sofferenza in dolore psichico....

Tutto questo significa che i soggetti possono acquisire risorse egoiche che permettono loro di fronteggiare i conflitti in modo più efficace e riuscire così ad avere una maggiore libertà dell'io... Si può allora attraverso i vincoli interni *sufficientemente buoni* pensare, creare e amare. (Roberto Losso, *Psicoanalisi della famiglia*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 133-134)

Setting. Il setting è sostanzialmente un atteggiamento mentale, di fatto l'atteggiamento mentale di introdurre il minor numero di variabili nello svolgimento del processo... Perciò il setting deve essere concepito fondamentalmente come un atteggiamento etico. (Horacio Etchegoyen, *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, Astrolabio, Roma 1990, p. 580)

Stabilità. Il segreto è la stabilità, e la chiave della stabilità è la semplicità. Ognuno deve lavorare nei limiti delle sue capacità fisiche e della sua sopportazione psicologica (Donald Meltzer, *Il processo psicoanalitico*, Armando, Roma 1971, p. 159)

Storia. La ricerca sull'identità parte dallo studio delle radici. L'uomo non evolve se non recuperando le proprie radici all'interno della storia familiare, vero alimento della sua esistenza. Chi non riesce a mantenere vivo un rapporto col proprio passato assomiglia a un albero che cresce senza dare frutti... la storia non è il passato. La storia è il passato storicizzato dal presente, perché fa parte del passato... il soggetto si definisce in base a come si risignifica, cioè a come ristrutturata la propria biografia per trasformarla nella propria storia. (Luis Kancyper, *Il confronto generazionale. Uno studio psicoanalitico*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 65 e 72)

Tempo. La prima temporalità è quella del destino e della ripetizione. La storia è vissuta come un peso e una condanna. Le imago onnipotenti ostacolano il futuro... Il cambiamento nella storia coincidente con l'insorgenza e l'elaborazione della posizione depressiva è ciò che consente l'accesso a una temporalità aperta, la trasformazione del tempo che pesa in un tempo creativo. (Willy e Madeleine Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, Cortina, Milano 1990, p. 120)

L'OPERATORE NELLA RELAZIONE CON L'ALTRO

L'INSERTO

La rielaborazione delle esperienze di lavoro permette di fissare un punto: chiedere all'altro di cambiare è fiato sprecato. Non solo, ma pretendere che l'altro cambi rischia di far fallire l'incontro perché prende il via dal presupposto che l'individuo di cui ci si occupa non vada bene così com'è ma debba diventare un altro.

L'incontro con un essere umano in stato di difficoltà si impronta allora sul rispetto delle sue fragilità e sul bisogno di comprenderle. Da questa premessa, alla quale non è sempre facile attenersi nella propria pratica professionale, muovono le riflessioni dell'inserto.

L'AUTORE

Paola Scalari è psicologa, psicoterapeuta, psicosocioanalista, docente in psicopatologia della coppia e della famiglia alla Scuola di specializzazione in psicoterapia della COIRAG. Fa anche parte del comitato scientifico di ARIELE psicoterapia.

Con Francesco Berto ha pubblicato presso la meridiana *Divieto di transito. Adolescenti da rimettere in corsa* (2002), *Adesso basta. Ascoltami! Educare i ragazzi al rispetto delle regole* (2004), *Fuggiaschi. Adolescenti tra i banchi di scuola* (2005), *Fili spezzati. Aiutare genitori in crisi, separati, divorziati* (2006). E mail: psalar@tin.it

IL PROGETTO

Questo inserto si colloca nel percorso di ricerca «Possiamo ancora cambiare?» avviato in questi ultimi due anni sulla rivista. Gli esiti di questa ricerca sono ora raccolti nei due volumi della collana «i Geki di Animazione Sociale».

Il primo, a cura di R. Camarlinghi e F. d'Angella, dal titolo *Possiamo ancora cambiare? Il lavoro sociale nel tempo della vulnerabilità*, raccoglie le riflessioni di F. Olivetti Manoukian, R. Castel, N. Negri, A. Orsenigo. Il secondo, di E. Enriquez, *Per un'etica del lavoro sociale. Orientamenti per l'azione*, delinea una sorta di «grammatica del cambiamento».